

Stranieri Vicari, regista de «La nave dolce»: «Fu una rivoluzione»

Quel maxi sbarco e le storie dei migranti ventuno anni dopo

Dall'Albania al porto di Bari, le vite cambiate

Adesso quella nave se la ricordano tutti: piena fino all'inverosimile, carica di uomini, donne, bambini, ragazzi albanesi. Ma quell'8 agosto 1991, quando la «Vlora» entra nel porto di Bari, nessuno ha idea di cosa stia succedendo e meno che mai che quel giorno avrebbe certificato un passaggio storico per l'Italia, terra di emigranti. Eravamo diventati un Paese d'arrivo, non più di partenza. E questo ci avrebbe inevitabilmente cambiati.

Ci ha pensato Daniele Vicari, il regista di *Diaz-Don't Clean Up This Blood*, a ricostruire quella vicenda nel documentario *La nave dolce* (dall'8 novembre nelle sale, distribuito da Microcinema). Dolce perché carica (anche) di zucchero.

«Alcuni avvenimenti storici, apparentemente marginali, dettano il tempo di immensi cambiamenti: l'arrivo della nave è uno di questi. Quell'approdo impressionante è stato l'inesco di una rivoluzione socio-culturale di proporzioni fino a oggi inimmaginabili. In Italia nel '91 c'erano poco più di 30 mila stranieri, oggi ce ne sono quasi 5 milioni».

Vicari ha ritrovato alcune delle persone che erano sulla Vlora, come Kledi Kadiu, Eva Karafili, il comandante Halim Milaqi e tanti altri. Lui, figlio e nipote di emigranti, a Bari non c'era, ma ne ha un ricordo netto che è andato a ripescare nel materiale d'archivio, compreso la conferenza stampa dell'allora presidente della Repubbli-

ca Francesco Cossiga, che attaccò con durezza il sindaco di Bari. «Mi ricordo l'emozione che ho provato quando, guardando i materiali di repertorio, a un certo punto gli operatori televisivi cominciano a stringere il campo. Da immagini totali si passa alle inquadrature su corpi e volti, restituendo umanità alla massa indistinta. Ho voluto fare lo stesso».

La nave dolce racconta l'arrivo, ma anche la parte meno nota e più sconvolgente di quell'agosto: i giorni nello stadio prima dei rimpatri. E ci restituisce, al di là di paure e manipolazioni, un pezzo della nostra storia.

**Alessandra Coppola
Stefania Ulivi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Il crollo del regime

Con il crollo della dittatura comunista di Enver Hoxha, durata mezzo secolo, dal 1990 migliaia di albanesi fuggono dal Paese, in nave verso l'Italia, a piedi verso la Grecia

La «Vlora»

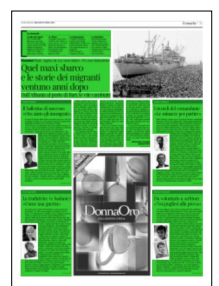
L'8 agosto 1991 arriva a Bari la nave «Vlora» (a destra nella foto Turi/Ansa), partita da Durazzo. A bordo 20 mila albanesi: il più grande carico di clandestini mai giunto in Italia

La sistemazione

I migranti vengono portati nello Stadio della Vittoria di Bari, nei pressi del porto. Ma la loro sistemazione e la gestione dell'emergenza vengono criticate

Le statistiche

Secondo il dossier Caritas-Migrantes pubblicato ieri sono 491.495 gli albanesi che vivono in Italia: il gruppo più numeroso tra gli europei non comunitari



Kledi Kadiu

Il ballerino di successo «Ora aiuto gli immigrati»

Al porto di Durazzo Kledi Kadiu era arrivato per caso. «Ero con un gruppo di amici, a un certo punto si capì che la gente stava prendendo d'assalto la nave per andare in Italia»:

«Un'avventura, non sapevamo bene cosa sarebbe successo. Io avevo 17 anni, ero già ballerino al Teatro dell'Opera. L'Italia era la bellezza, la danza e anche quello che la televisione raccontava». Cinque giorni che non può dimenticare. «Una

magia che si trasforma in qualcosa d'altro. Siamo anche stati ingannati, un mito si era infranto. Grande delusione e dispiacere. Ci dicevano che ci avrebbero sistemati, invece ci rimpatriarono». Il film, dice Kledi, racconta bene quei giorni. «Noi eravamo i primi, non sapevamo neanche di essere dei pionieri. Sono grato a Daniele Vicari: mi fa piacere che si racconti la storia di un popolo. Si pensa sempre che si scappa dalla fame o dalla guerra. Ma si può fuggire dal proprio Paese per la libertà. Io dopo quel viaggio non ho più avuto paura di niente. Ci riprovò due anni dopo, quando venne in Italia per una tournée. Ci rimase, prima con visto di studio, poi da «clandestino». «Solo dal '95 sono un cittadino modello», scherza. È consapevole di essere uno di quelli a cui è

andata bene. «Qui ho trovato il successo». Prima la tv, ora il teatro. L'Italia è cambiata molto in 20 anni, dice. «Vedo più paura, più chiusura verso gli stranieri, è un periodo difficile, ma sono ottimista». Ottimista anche per una battaglia che gli sta molto a cuore: la cittadinanza per i bambini degli immigrati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eva Karafili

La traduttrice (e badante) «Come una guerra»

La mattina del 7 agosto Eva Karafili, 24 anni, laureata in Economia, va a fare una passeggiata col marito verso il mare. «C'è molta gente in strada, e tutti si dirigono verso la costa: si è sparsa la voce che il porto all'improvviso è aperto. Credo che il governo l'abbia fatto di proposito, per fare pressioni sull'Europa». Una decisione veloce: «Partiamo anche noi! Non per bisogno economico, per desiderio di

libertà». Quando arrivano al molo, la nave si sta già riempiendo. «Incredibilmente, nella folla incontro anche mio fratello. Restiamo insieme, stretti, nello spazio in cui sono vedo solo il cielo». Una notte di viaggio silenziosa, il mare è calmissimo. «A Bari siamo tra i primi a scendere. È solo allora che comincio a capire la gravità della situazione. Sento le sirene delle ambulanze e fingo di star male. Mi portano in ospedale con mio marito e mio fratello». Parla bene l'italiano, Eva aiuta medici e infermieri, «faccio da interprete». Una doccia, un cambio di vestiti, acqua, panini e «in serata ci portano allo stadio». La situazione qui è terribile. «La solidarietà è finita. Senza cibo, sporchi, stanchi, la gente comincia a incattivirsi. Si

sono creati due gruppi che si fanno la guerra. Di sera, io e mio marito proviamo a uscire da una porta laterale. Nessuno ci ferma. Raggiungiamo il lungomare. E restiamo a Bari». Un anno di clandestinità, poi marito e moglie vengono assunti come guardiani. Oggi Eva lavora come traduttrice e badante in Puglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Halim Milaqi

I ricordi del comandante «Le minacce per partire»

Halim Milaqi il 7 agosto 1991 è al porto di Durazzo, comandante della nave «Vlora». Ha quarant'anni: «Siamo appena rientrati da Cuba con un carico di zucchero, siamo al molo per scaricare la merce e fare alcune riparazioni. Già al mattino presto vedo la gente che s'affolla sulla banchina». Teme che vogliano salire a bordo: un nuovo esodo dopo quello di marzo. «Siamo l'unica imbarcazione accessibile, le altre sono ormeggiate più lontano.

All'improvviso un gruppo riesce a salire, in pochi minuti sono migliaia». Ma il motore principale è fuori uso. «La gente continua a salire, ormai sono ventimila. Che faccio?». Il vascello è pieno all'inverosimile. «Stacco gli ormeggi e a motori spenti, con la forza del vento, porto la nave in mezzo al porto.

L'acqua dolce è finita: serve per riparare il motore. Decidiamo di sostituirla con l'acqua salata, ma è un rischio». La minacciano? «Sì, un uomo armato di coltello mi dice: se non parti subito, ti uccido. Io cerco di calmarlo». Passano le ore. «Alle sette di sera, salpiamo. A metà strada mi metto in contatto con le autorità italiane, che mi dirottano su Bari».

Alle dieci del mattino dell'8 agosto la «Vlora» entra in porto. «Molti passeggeri cominciano a buttarsi in mare. Alcuni già mi chiedono di

essere riportati indietro. Ma la nave non è in condizione di viaggiare, e adesso è sotto sequestro. Ci vuole un mese e mezzo per ripararla, pulirla, rimetterla in condizione di affrontare il mare». La «Vlora» continua a navigare altri quattro anni. Il capitano Milaqi termina la sua avventura in mare nel '94, adesso lavora per un'agenzia navale a Durazzo, in ufficio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mario Desiati

Da volontario a scrittore «Noi pugliesi alla prova»

«Per noi pugliesi è stato come la caduta del Muro di Berlino». Lo scrittore Mario Desiati quando la «Vlora» approdò nel porto di Bari era un ragazzino di tredici anni, arrivato, come tanti suoi coetanei, a dare una mano a questa massa di persone. «L'arrivo di ventimila albanesi in quel pomeriggio di agosto non solo cambiò per sempre le loro vite, ma provocò anche un ricambio antropologico nella nostra terra». Frequentava

l'Azione cattolica a Martina Franca, racconta. «Come gesto simbolico portavamo acqua a chi era nello stadio. Lì dentro, scoprivamo, stava succedendo di tutto. Alcuni malavitosi erano riusciti a controllare la zona dove gli elicotteri lanciavano generi di conforto, e li davano solo a chi dicevano loro. Era una situazione al limite, mi sembra un miracolo che non ci sia scappato un morto». I ricordi più netti sono le facce dei suoi coetanei.

«Alcuni erano riusciti a scappare, li incontravamo nei posti di mare. Non posso dimenticare i loro visi: ragazzi come me con le facce da trentenni». Le facce che avevano tanti emigranti pugliesi decenni prima. «Che proprio in quegli anni tornavano a casa».

Non era facile specchiarsi. «Quello della Puglia accogliente è un po' un mito, non

tutto andò liscio». Tra i tanti modi di elaborare ci fu anche, ricorda Desiati, una trasmissione cult. «Toti e Tata, le prime cose di Emilio Solfrizzi, Teledurazzo, con i quiz bilingue in italiano e albanese». A una domanda ancora non ha trovato risposta: «Come fu possibile che stesse arrivando una nave carica di 20 mila persone e nessuno lo sapesse?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA